



La Ludla

www.ludla.org

"Poca favilla gran fiamma seconda"

Dante, Par. I, 34

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE

"Istituto Friedrich Schür"

per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

ANNO IV / FEBBRAIO 2001 / NUMERO 26

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Riceviamo dal nostro consocio Gianfranco Zavalloni e volentieri pubblichiamo

Lingue bioregionali a scuola

di

Gianfranco Zavalloni e Tavo Burat

La vergogna di parlare dialetto

Siamo in un'epoca di passaggio, una fase storica in cui si rischia di perdere completamente le tradizioni linguistiche delle comunità locali. E' quel retroterra che oggi scientificamente possiamo definire patrimonio etno-linguistico.

Andare verso una società multietnica e multiculturale senza radici profonde nel proprio contesto è estremamente pericoloso. La lingua parlata da una comunità è sicuramente uno degli strumenti primari per porre in profondità queste radici. E' chiaro che con questo non intendo dare valore unicamente alla madre-lingua. Ma è bene chiarire che cosa intendo quando uso termini come lingua, dialetto, comuni

tà linguistica.

La lingua nazionale (per noi l'italiano) è la lingua con cui siamo abituati normalmente a comunicare e che fin da piccoli assorbiamo in maniera spontanea dal contesto socio-culturale e dai mass media. C'è poi la lingua locale. E' in genere quella che chiamiamo "dialetto", e per molti parlanti è la madre-lingua. Il "dialetto" è una lingua e ciò significa che dal punto di vista linguistico non è il "sottoprodotto" della lingua nazionale o di altre parlate. E' un sistema di comunicazione autonomo e compiuto, anche se conta un numero limitato, o anche limitatissimo, di parlanti. La lingua nazionale è un dialetto. Prendiamo come esempio il francese attuale:

esso non è altro che il dialetto di Parigi il quale, in virtù della forza centrifuga dispiegata dalla capitale, è andato gradatamente estendendosi su tutta la Francia. In che cosa consiste dunque la diversità fra dialetto e lingua? Nel fatto che il dialetto conosce un uso limitato nello spazio e costituisce la voce di un mondo, di una cultura circoscritti: alla famiglia, al paese, alla provincia. (Cfr G. Freddi Progetto ITALSI-Italiano come lingua straniera, Brescia CLADIL, 1974)

Nelle nostre realtà la lingua madre "dialetto" è parlata in famiglia soprattutto dai nonni e in buona parte dai genitori. In genere è una lingua parlata dagli adulti dai 30-35 anni in su, capita da chi ha meno di 30 anni ma non parlata, generalmente, da quest'ultimi. Un individuo, che nel proprio repertorio linguistico conti solo sulla lingua locale, ha un'autonomia comunicativa assai limitata. Il suo raggio di socializzazione o acculturazione difficilmente supererà i confini del

la provincia. Se noi riconosciamo gli aspetti positivi dell'insegnamento dell'italiano nei quasi 150 anni dello Stato unitario italiano non possiamo però dimenticare che milioni di ragazzi sono stati educati nell'ignoranza di loro stessi e delle loro origini. Si è creato un clima culturale e sociale in cui ci si vergognava di parlare il "dialetto" dei loro genitori e si arrossiva delle proprie origini popolari, contadine, montane. Ci si sentiva stranieri nella propria terra. Un siffatto imbarazzo psicologico ha intralciato il progresso intellettuale e ritardato così la promozione sociale.

Reintrodurre le lingue bioregionali a scuola

Tavo Burat, esponente storico dei movimenti di difesa delle minoranze etno - linguistiche sostiene giustamente che "con una doverosa introduzione nella scuola della cultura e della parlata regionale, si porrebbe termine ad un'alienazione ingiusta e crudele. Si restituirebbero ai giovani la fiducia nella propria comunità e la fierezza delle proprie origini sociali.

Attraverso la conoscenza della letteratura regionale (anche di quella di tradizione orale: canti, leggende, ecc.) gli allievi scoprirebbero le pagine e le espressioni più preziose di coloro che scrivono nel linguaggio familiare, quello di tutti i giorni: della casa, dall'amicizia e del lavoro. Vedrebbero che l'accademismo non è necessariamente il criterio di una cultura superiore. I figli degli immigrati, lungi dal sentirsi imbarazzati dall'incontro scola-

stico con la cultura locale, avranno un valido strumento per meglio inserirsi nella comunità che li ospita. Insegnare la lingua locale a scuola, è come offrire, sulla mano aperta, la chiave di casa. E' quindi un atto d'apertura, e non di chiusura, come invece alcuni glottofagi vanno cianciando.

Del resto è frequente il caso, specie in provincia, di ragazzi figli d'immigrati i quali parlano la lingua locale con più slancio e sicurezza di quelli del posto (tipico è l'esempio dei *patoisants* calabresi in valle d'Aosta!). Se la lingua locale entra nella scuola, s'introduce la preparazione costante con l'italiano, la ginnastica intellettuale del passaggio da un codice linguistico all'altro. S'invoca l'insegnamento del latino per dare all'allievo l'esperienza di una struttura grammaticale differente dalla nostra: la stessa funzione è esercitata, su una base molto più larga non (ancora!) a livello meramente archeologico, dal "dialetto". Si farà nascere così nell'allievo un vero 'fiuto' linguistico, una più precisa percezione dei fatti grammaticali. Ammorbidiremo il suo spirito, strappandolo al monolitismo di una sola grammatica e di una norma dogmatica." (manoscritto inedito di Tavo Burat) Non v'è affatto incompatibilità di principio tra lo studio delle nostre parlate bioregionali, veicolo di una civiltà ad un tempo intima ed umanista, e quello delle lingue delle relazioni internazionali. E siamo così alla terza componente linguistica: la lingua straniera. Conoscere una lingua straniera è, in questo sen-

so, una modalità per superare il nostro etnocentrismo. Avere la possibilità di comunicare con lo straniero nella sua lingua o in una lingua che entrambi conosciamo permette il superamento di un potenziale condizionamento al colonialismo culturale. L'esperienza di una lingua artificiale come l'esperanto, che pure poteva assolvere questo compito di evitare la colonizzazione di una lingua sulle altre, ha dimostrato che una lingua è tale se riesce a trasmettere i sentimenti e tutti quei particolari "stili di vita" di un popolo.

Cresciuti con la conoscenza del proprio ambiente umano, come già del resto prevedono i programmi scolastici, gli scolari apriranno il loro cuore alla visione del mondo a partire dal proprio paese. Ne trarrà vantaggio l'universalità della cultura, poiché quest'allievo, a proprio agio nelle tradizioni locali, naturalmente rinnovate e modernizzate, affronterà senza squilibri psichici le grandi trasformazioni sociali del nostro tempo: buona parte dello smarrimento che minaccia la gioventù moderna troverebbe un valido rimedio in questo umanesimo nostrano, di cui auspichiamo l'ingresso nella scuola. (manoscritto inedito di Tavo Burat)

Per contatti e informazioni rivolgersi a:

Associazione internazionale per la difesa delle Lingue e delle Culture minacciate

Via Firenze, 24 -13051 BIELLA
Tel. 015.22744
Fax. 0525.58144

Lessico

drugla

Con questa voce

la Ludla inaugura una rubrica curata da **Mario Bartoli**

s. f. 'navetta (di telaio)' (con spola o bobina all'interno).

Area: L. Ercolani riferisce il termine all'area di San Zaccaria e Casemurate. G. Quondamatteo lo riporta senza riferimento ad area alcuna. V. Tonelli ne attesta l'uso nel Sarsinate e nella valle del Savio.

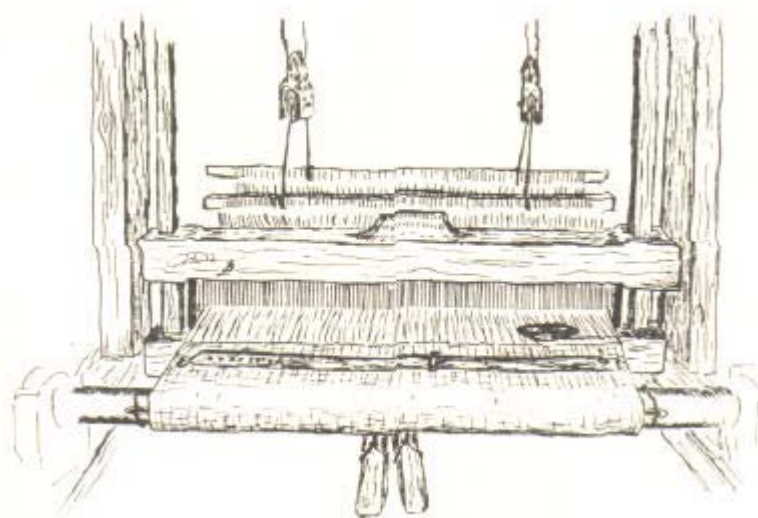
Significato: si tratta di parola che indica un attrezzo specifico impiegato nella tessitura, cioè la navetta del telaio. Detta navetta consiste in una sagoma di legno liscia e appuntita alle due estremità, munita di una bobina o spola con il filo dipanato intorno (→trama), che viene fatta scorrere fra i fili dell'ordito, a formare il tessuto.

Etimologia: per quanto più di un'ipotesi etimologica possa essere fatta (si potrebbe, ad esempio, partire dall'ipotesi che la parola contenga il suffisso strumentale -tlo → -clo) la forma più probabile (data l'esiguità dell'attrezzo) è che si tratti di un diminutivo in -o/u lo/a e che si debba quindi partire da *drugo / *druga. Questo ci spinge ad ipotizzare che si tratti di parola che ha subito una modificazione fonetica della radice propria delle lingue italiche (t→d; k/k(h) →g) con passaggio delle sorde alle sonore.

Se questo è vero, dobbiamo ipotizzare una origine antica (villanoviana!!!) del termine (v. il grande sviluppo dell'"industria" laniera in quel periodo, VII secolo, in zone limitrofe a Sarsina) e confrontare il nome romagnolo con il "greco"-villanoviano "trokhos"="corsa" e "trokhis"="cursore"/"correre" / "messaggero", di cui esisterebbe un diminutivo in -u/ola. (La radice i.e. sarebbe quindi *dhregh- del verbo greco *trekho* = "correre", "affrettarsi"). La parola romagnola significherebbe quindi "piccolo cursore".

Il telaio romagnolo visto dalla parte della tessitrice; a destra, posata sull'ordito, è visibile la **drugla**.

Per questo disegno di **Luigi Berardi** siamo debitori di **Lavur 'd Rumàgna** della nostra consocia **Graziella Dragoni** (Russi, 1979).



Aldo Spallicci così elenca i dolci che, secondo le tradizioni romagnole, si offrono ai bambini il 25 novembre in onore di Santa Caterina d'Alessandria.

*Par Santa Catarena
e' gal e la galena,
la bela bambuzzena,
turon d'amandurla;
pianzi, burdell,
s'a vli di brazzadell.*

(A. Spallicci 1922)

(trad.: Per Santa Caterina il gallo e la gallina, la bella bambolina; torrone di mandorle; piangete bambini, se volete delle ciambelline.)

Il poeta non precisa che l'offerta di biscotti, "zuccherini" e dolcetti in forma di gallo, di gallina e di bambolina è in uso solo a Ravenna, mentre l'offerta del torrone è diffusa negli altri centri della Romagna.

Fatta eccezione per l'Istria, non so se tradizioni analoghe a quelle ravennate siano o fossero operanti altrove. In *Fonti vive dei Veneto-Giuliani*, Milano, Trevisini pp. 59-60 (senza data ma edito negli anni '20) Francesco Babudri scrive che "a Cherso, il dì dei morti, si va per le case alla cerca dei fichi secchi (...); quel giorno si vendono ai bimbi le *oblîe* (da *offerre*, verbo latino, *oblatum*, offrire), consistenti in ciambelle rotonde senza buco, vale a dire senza segno di tomba, fatte di fior di farina e zucchero, e con in mezzo un rozzo galletto di pasta, che ha due grani di pepe al posto degli occhi. Il galletto è segno di vita, ed anche presso la simbologia degli antichi cristiani fu ritenuto tale. Quindi le *oblîe*

La tradizione del gallo, della gallina e della bambolina nel giorno di Santa Caterina

di *Anselmo Calvetti*

sono offerte simboliche e magiche, indicanti l'augurio di vita."

La suddetta corrispondenza prospetta due alterne soluzioni.

Prima ipotesi: l'offerta di dolci aventi la forma del galletto, in un tempo imprecisabile ma lontano, faceva parte di tradizioni diffuse in una vasta area, comprendente sia la Romagna sia l'Istria. Questa offerta di dolci tradizionali, nei primi decenni del XX secolo, sopravviveva a Cherso e tuttora sopravvive a Ravenna.

Seconda ipotesi: l'offerta (*oblîa*), durante il giorno dei morti, del dolce a forma di galletto da Cherso si trasferì a Ravenna e qui fu associata alla festa novembrina di Santa Caterina, con estensione della forma del dolce anche alla gallina e alla bambolina (quest'ultima, immagine della santa). L'ipotesi del trasferimento e dell'adattamento della tradizione istriana a quella ravennate non prospetta particolari difficoltà etno-geografiche, in quanto i rapporti tra il porto di Ravenna e le terre dell'Istria risalgono all'epoca romano-bizantina e, con maggiore o minore intensità, si sono protratti fino ai nostri giorni.

Nelle tradizioni transalpine

Santa Caterina d'Alessandria è patrona delle ragazze di cui agevola il matrimonio. In una vasta area del nord della Francia, i raggruppamenti dei ragazzi sono sotto la protezione di San Nicola, e delle ragazze sotto quella di Santa Caterina. La vigilia della festa, il 24 novembre, il re (*mare*) di San Nicola, seguito dai ragazzi, offre un ramo di rosmarino alla regina (*maresse*) di Santa Caterina, circondata dalle ragazze (*catherinettes*). La regina compie la stessa cerimonia verso il re il 6 dicembre, festa di San Nicola, sostituendo al ramo di rosmarino un mazzo di fiori (A. Van Genep, *Manuel de Folklore français contemporain*, Paris, Picard, 1943, tomo primo, I, pp. 207).

Una gallina bianca o nera, propiziante la fecondità della coppia, è portata in testa al corteo nuziale ed è spennata viva: tradizione attestata sia nelle tradizioni romagnole (M. Placucci, *Usi e pregiudizj de' contadini della Romagna*, Forlì, Barbiana, 1818, tit. II, nn. 82, 83) che in quelle francesi (A. Van Genep, *Manuel* cit., p. 315, Id., 1946, tomo I, II, p. 424).

Il gallo unisce al simbolo della fertilità quello solare, con riferimento all'annuncio della

prossima comparsa dell'astro diurno: simbologia che opera nelle credenze di tutti i continenti. Quanto alla Grecia, il gallo era associato ad Apollo, al figlio Asclepio e ad Ermete. Socrate ricorda a Critone di sacrificare, dopo la sua morte, un gallo a Esculapio. Ciò attribuisce al gallo il ruolo di psicopompo, nel condurre l'anima del defunto verso una novella luce; il che equivale ad una nuova nascita (J. Chevalier e A. Gheerbrant, *Dictionnaire des Symboles*, Paris, Seghers e Ed. Jupiter 1973, s. v.: coq).



Pittore di Berlino, particolare di un catere; Louvre

Segnalo infine gli aspetti stagionali che le tradizioni romagnole attribuiscono al giorno in cui si festeggia Santa Caterina.

*Par Santa Catarena
o ch' e' piov o ch' e' neva o
ch' e' brena
o ch' e' tira la curena*

o ch' u j è la paciarena.
(A. Spallicci 1922)
(trad.: Per Santa Caterina o piove o nevicata o brina o tira il libeccio o c'è la fanghiglia)
Da Santa Caterina inizia la stagione invernale che, secondo i contadini, declina dopo due mesi esatti, il 25 gennaio, conversione di San Paolo, detto anche *San Pèval di segn* per i presagi climatici che si traggono.

*Un mes nenz Nadèl
un mes dop Nadèl
l'è l'inveran naturèl*
(Foschi 1980).
(trad.: Un mese prima di Natale un mese dopo Natale è inverno naturale)

*Par S.Pèvol
e' giaz l'è a ca de' gèvol*
(M. Spallicci 1921)
(trad.: Per San Paolo il ghiaccio è a casa del diavolo)

In conclusione, la gallina è auspicio di fecondità per le ragazze che andranno a nozze e la bambolina rappresenta la santa che le protegge. L'inserimento del gallo accanto alla gallina e alla bambolina, nelle tradizioni ravennati, prospetta interpretazioni più complesse.

Il gallo, che a Cherso durante il giorno dei defunti è effigiato nella ciambella, è auspicio di rinascita ultraterrena secondo la simbologia pagana, recepita anche da quella cristiana. Effigi del gallo, nunzio di luce terrena e celeste, sono collocate

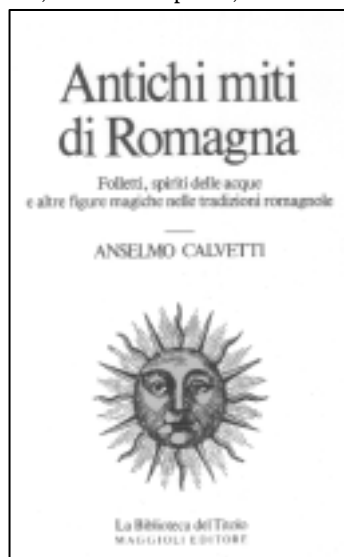
sui punti più elevati delle chiese. Le tradizioni romagnole fanno spesso riferimento al gallo, nei racconti come nelle immagini.

La presenza del gallo, nei dolci offerti ai bambini il 25 novembre, potrebbe esprimere l'auspicio del ritorno – per rinnovamento – della vita umana, animale e vegetale, al termine della stagione invernale che quel giorno ha inizio.

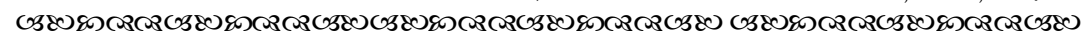
H

Post scriptum:

per la bibliografia dei brani di A. Spallicci, M. Spallicci e U. Foschi rinvio a E. Baldini e G. Bellosi, *Calendario e Folklore in Romagna. Le stagioni, i mesi e i giorni nei proverbi, nei canti e nelle tradizioni popolari*, Ravenna, Edizioni il porto, 1989.



La copertina di una notissima opera del nostro Autore; Rimini, 1987



Ecco il numero di conto corrente postale, utilizzabile per il versamento della quota sociale:
11895299
intestato a **Associazione "Istituto Friedrich Schürr", via Cella 488, Santo Stefano (RA)**

La nostra giovane consocia dottoressa **Monica Placucci**, che i lettori già conoscono per la presentazione che

la Ludla ne ha fatto nel n. 24 a p.

12, inizia con quest'articolo la sua collaborazione, mettendoci a conoscenza di alcuni risultati delle sue ricerche su Friedrich Schürr.

Benvenuta Monica!



Vedremo poi, fra l'altro, come quest'articolo presenta di correggere un'inesattezza assai diffusa (ed anche recentemente ribadita su una nota rivista) circa la famosa "tesi di laurea" di Schürr sul "Pylon Matt".

Rovistando nell'Archivio dell'Università di Vienna:

Il Curriculum Vitae di Friedrich Schürr

di Monica Placucci

A chi si chiedesse se in qualche archivio o biblioteca "in zir pr'e' mond" esistano ancora oggi manoscritti, che Schürr in persona si preoccupò di redigere, posso rispondere di sì.

Negli ultimi mesi del 1999 e per tutto il 2000 ho condotto una ricerca sul nostro glottologo, perché proprio Schürr è il protagonista indiscusso della mia tesi di laurea, una lunga ricerca che mi ha coinvolto non solo "professionalmente" ma anche e soprattutto emotivamente, da romagnola rispettosa delle nostre tradizioni. Questa mia indagine, che nella sua prima parte aveva per oggetto il contrasto fra l'ambiente culturale della Germania (dal 1871 nazione a tutti gli effetti) e quello dell'Austria ai tempi della monarchia multinazionale asburgica, si basa su una vasta bibliografia raccolta in biblioteche berlinesi e viennesi che comprende, oltre a testi di storia, filosofia e linguistica, opere dello stesso Friedrich Schürr.

Il sorprendente interesse di Friedrich Schürr per la Romagna, così lontana dal proprio ambiente di formazione, non è poi da vedersi come fenomeno isolato: moltissimi studiosi cresciuti e formati all'epoca della grande monarchia multi etnica degli Asburgo hanno infatti manifestato, grazie ad una "ben nutrita" apertura

mentale, grande interesse per "il diverso", ossia per ciò che si presentava ad essi come nuovo ed estraneo e, proprio per questo, tutto da scoprire. La dedizione che Schürr mostrò per la Romagna, per i suoi idiomi e per la sua gente è dunque chiaro manifesto delle caratteristiche di questo straordinario ambiente culturale.

Premesso ciò, vorrei ora "regalare" alla Schürr e ai lettori de "**La Ludla**" uno dei testi manoscritti di Schürr da me trovati nell'Archivio dell'Università di Vienna, presso la quale Schürr studiò e scrisse la sua - come la chiameremmo noi oggi - "tesi per il dottorato di ricerca", un'analisi grammaticale di un antico poema dialettale romagnolo (il "Pylon Matt") che gli permise di ottenere il prestigioso "Dokortitel", cioè il titolo di Dottore a tutti gli effetti. Il manoscritto che segue è un breve *curriculum vitae* che Schürr stesso scrisse, ovviamente in tedesco, ed allegò ad altri documenti "d'identità" in una cartella chiamata "Rigorosenakt", che tutti gli studenti dell'università viennese dovevano depositare nell'archivio della stessa per essere considerati tali.

Di questo suo curriculum, che Schürr scrisse di sua mano il 15 maggio del 1911, presentiamo qui di seguito il testo originale, che, come si noterà risulta praticamente indecifrabile per chi non abbia dimestichezza con il carattere di scrittura tipicamente tedesco che allora si utilizzava per redigere "testi ufficiali", e più sotto, una traduzione letterale in italiano, che anche se piuttosto schema-

Per i
sentieri
della
tradizione

Giovanni Morgantini cui la **Schurr** è debitrice per l'idea di eseguire la ristampa anastatica di **Romagna** di Icilio Missiroli, ci invita a presentare, di mese in mese, la rubrica che Icilio offriva agli scolari che nel 1925 o giù di lì frequentavano le classi terze quarte e quinte alle scuole elementari.

La rubrica era intitolata appunto "Per i sentieri della tradizione" Ed ecco il "medaglione" di febbraio (pag. 98 e 99).



Febbraio

da "Romagna" di Icilio Missiroli

«Ed eccoci al secondo mese dell'anno. La primavera di gennaio è già sparita e Febbraio riprende le intemperie. Mese più povero degli altri per i giorni di regno, si vendica di tale miseria con la rigidità delle sue stagioni. "Febraröll curt curt, l'è pegior di tut" dicono i vecchi che attendono questo mese trepidanti per tema che il clima rigido e capriccioso non dia loro il colpo di grazia.

I caminetti e le stufe richiedono in questo breve mese ancora un'ingente quantità di legname e guai a chi è restato sprovvisto. E' questo il mese terribile; è "Febraröl da la curta volta, che fasè brusè e' pel dlla porta".

Il 2 febbraio intanto, il giorno della Candelora, - purificazione - dà il segno certo della stagione. Il proverbio dice: "Madona Candilora, che neva o che piova, da l'inverno siamo fora; e se sta e' sulatèl, un gni è incora un msarèl" E' perciò pericoloso quel giorno il bel tempo. Le giornate intanto si sono allungate e, il 3, il giorno ha ormai guadagnato due ore dal solstizio d'inverno. (Par San Biès do or sques).

Intanto per le strade e nelle sale da ballo impazza il carnevale. Le burle più madornali vengono accettate con piena rassegnazione dai bersagliati dalla rumorosa allegria dei giovani, ché "d carnvèl ogni borla vèl".

Le bimbe campagnole frugano dentro le capaci casse delle nonne, ne levano gli indumenti più disparati che vestono cercando di essere "più belle" che sia possibile e, posto sul volto un foglio di carta con due buchi di fronte agli occhi, vanno "in maschera".

Si spargono le piccole festanti a coppie o a piccoli gruppi lungo le vie e le callaie, portando la sporta e bussando alle porte gridando: "Jo, jo la pöra vecia". E alla povera vecchia bisogna dare la braciola, se no le maschere se ne vanno gridando: "Cà bruseda, cà bruseda". Così fra canti, risa e fredo-doloso tremito passa febbraio che è bene che mantenga il suo ruolo di inflessibile prosecutore dell'inverno, se no "se fabrèr un sfabrezza, mèrz e' smatezza". Intanto la terra comincia a sentire gli effetti del tempo migliore che si annuncia con splendide giornate di sole. Dicono i pastori che raccolgono i grani della sapienza seguendo i greggi mansueti: "Fabrèr, la tera entra in caldèr" e intendono con questo fare osservare che la natura sente i primi calori.»

E' sbrazantaz

di Vanda Budini

U-s véd za lòm, u-s êlza, u-s lêva al mân,
 e' va a l'òvra luntân in bicicletâ;
 u-s la fadiga, e' mâgna un tröcval d' pân
 e l'arcmenza a sapê a la maladeta.
 La séra cun agli ösi toti roti
 e' méša du pirul int 'na scarâna.
 I fjul i rogia: lo e' fa cvàtar böti
 e ló i n'arfjêda piò, fêna a matena.
 U-s met a tèvla, e' smölgâ e' pân int e' bé,
 u-s muda i pèn e, cvânt ch'u n'â, e' fôma,
 e pu e' to so cun chjêtar; i va insen
 a zughê al chêrt; alzîr coma 'na pjoma!
 Mô döb un pô ch'j è insdê int l'ustarî,
 ch'j à fat al su bjastèm e e' su scupon,
 e' sent ch'l'è strach da tēsta fēna a i pi,
 e' sent ch'l'è strach che pröpi u n' in pö pjo.
 S'u glia fa incóra e' fa nench du snament
 cun ch'l'érba seca ch'l'è urmaj su moj
 e pu i spares tot cvènt i sentiment
 e u-s bota môrt, cumpâgna che fa al foj.
 E cvânt ch'e' pögia tot int e' linzöl,
 cvânt ch'l'è atachê côm'un babin ch'e' teta,
 u s'atrôva darnôv che l'è tot möl,



ch'è suda e e' tira incóra la caretâ...
 E' fa darnôv la strêda fēna in zo,
 e' chejca la carjôla pr'i rivél,
 e' chejca e' chejca, senza rimision...
 mo la tera ch'e' mocia la-n gn'j è indvel!
 Fôrsi u la jâ so int la schena còma un pés
 ch'e' s-ciaza, e' s-ciaza l'érja int i palmon;
 lo l'â voja ad durmî, ad mêtas stés
 par dj èn, senza pinsê pjo par nison...
 U-s svegia a l'ejba: ach nòta stila stila!
 u-s svêrsa l'acva, u-s lêva tot do al mân,
 e' tó la bicicletâ e la badila
 e u-n s'n'adâ gnânca ch'e' sia cmenz e' dmân.

“Sono passati alcuni decenni appena” ci diceva la Vanda, conegnandoci il suo testo poetico “e già queste cose hanno bisogno di una qualche spiegazione, perché sembrano venire più dalla preistoria che dal nostro recente passato.”

E allora diciamo queste due parole ai nostri più giovani lettori. La campagna delle nostre “larghe”, che ora vedete deserta, ripartita per immensi riquadri in cui ricorrono le stesse colture, dovrete immaginarla ben più varia, non ancora completamente modellata dal lavoro delle macchine, ma minuta-

mente segnata dal lavoro, dei braccianti, che vi confluivano dai paesi circostanti (quali appunto San Zaccaria, cui la poesia fa riferimento) in fitte schiere, come operose formiche, ad animare questo paesaggio ora così deserto e monotono.

Il lavoro che ora compie una trattrice di 400 cavalli con i suoi portentosi accessori veniva svolto da centinaia di persone, e poiché i prezzi dei prodotti agricoli erano, in proporzione, all'incirca gli stessi degli attuali o di poco più alti, non è difficile immaginare la miseria della quota-salario che “toccava” ad

ogni bracciante. Ma quello che mai riuscirete ad immaginare è la povertà della gente dei borghi bracciantili, ricchi solo di bambini... Povertà dicevo, ma quasi mai miseria, perché il bracciante, al contrario, era spesso un esempio di forza e di dignità; e la trasformazione del nostro ambiente rurale, da valli insalubri a terre ubertose, ma anche la “bonifica” del nostro ambiente sociale, sono da ascrivere in gran parte all'impegno di lavoro e di lotta che questa classe seppe esprimere a vantaggio proprio e di tutta la società.

[Gfr. C.]

Cante e culti della vegetazione in una ricerca di Maria Pia Fabbri

di Giovanni Morgantini

Allegato all'ultimo numero de *la Piè*, è giunto quanto mai gradito il volume di Maria Pia Fabbri *Dalla canta "La Majè" di Aldo Spallicci ai culti della vegetazione*, edito dalle Grafiche Marzocchi di Forlì: una ricerca di antropologia culturale che parte (come il titolo annuncia) dalla canta spallicciana (poi musicata da Cesare Martuzzi ed eseguita per la prima volta nel 1910 al Trebbo di Monte Maggio) per condurci fra i culti della vegetazione: riti e credenze che accomunarono la gente di Romagna a tanti altri popoli disseminati per il continente euroasiatico fino alla remota Siberia.

«Dunque, secondo Frazer, il cui "Ramo d'oro" parte da una suggestiva rievocazione del rito del bosco di Nemi, nel dolce paesaggio dell'Italia centrale si eseguiva lo stesso sacrificio barbarico e cruento che i legionari avrebbero trovato nelle Gallie e che era diffuso presso tutti i popoli Ariani, dall'India alla Scandinavia, che praticavano il culto della quercia, o del frassino, o della betulla. Nelle campagne del Forlivese e del Ravennate la frasca che il Primo Maggio veniva appesa alle finestre era di betulla, come dice *La Majè*:

Tu la bdola la piò bëla

Strapa i fiur ch'it'piis a te

Che al furnigh al n'à da intrè

A magner int la mi cà.

Nelle aree siberiane e russe essa è considerata l'albero cosmico, il pilastro centrale. Un

complicato e lungo racconto iniziatico definisce la figura dello sciamano come capace di passare da una regione cosmica all'altra, dalla Terra al Cielo o agli Inferi, per mezzo dell'albero cosmico, o per divinare (cielo), o per richiamare l'anima di un malato (inferi). Secondo i Siberiani, quando il dio supremo Ajv creò lo sciamano, piantò sulla sua dimora celeste una betulla, preposta al mese che comincia con il solstizio d'inverno, in quanto anche per il suo colore argenteo era considerata un "albero aurorale", perché è il primo a mettere le foglie, e i contadini usavano rami di betulla per cacciare lo spirito del vecchio anno. Questo albero presso i Celti assume carattere funerario; un brano del Kat-Goden: "Il combattimento degli albe-

L'Autrice, Maria Pia Fabbri "*dla fami di Burnazena*", nostra consocia che in più di un'occasione ci ha onorati della sua presenza alla sede della "*Schürr*", già nota per impegnativi studi sui mosaici ravennati pubblicati nel 1998 da "*E' Racož*" di Forlì, dedica quest'ultima sua fatica letteraria ai coltivatori della Romagna, che attesero con fatica, sudore e sapienza a questa nobile occupazione (cui l'autrice stessa ora si dedica con passione, facendo, com'essa dice, "di necessità virtù") mantenendo viva, fino ad una generazione fa, "una civiltà che va inesorabilmente sparendo".

Per dare ai nostri lettori un'idea di quest'opera che s'inoltra per uno spazio come s'è detto praticamente incommensurabile e per un tempo che si dilata dagli albori delle più antiche culture al nostro più recente passato, ispiratore Aldo Spallicci e guida costante James G. Frazer, pensiamo valga di più una pagina dell'opera di qualsiasi nostra silloge, pertanto eccovi la parte iniziale del capitolo dedicato alla betulla.

ri" dice: "La cima della betulla ci ha coperto di foglie, trasforma e muta la nostra rovina"; si è presunto che queste parole vogliano alludere all'uso di coprire di rami di betulle le spoglie mortali, ma che possano anche significare che essa permette la trasformazione a nuova vita.»



la Ludla è un foglio che si occupa di dialetto inteso nell'accezione più vasta; dagli aspetti prettamente linguistici (il che già si desume dall'intitolazione della nostra Associazione a Friedrich Schürer), ai contenuti culturali della nostra tradizione espressi attraverso il romagnolo, alla produzione artistica mediata attraverso il dialetto; ma neppure vorremmo trascurare quelle espressioni non verbali come le forme edilizie ed inediate, la musica, la danza... che possano in qualche modo rientrare nel novero dell'espressione vernacola. Così i nostri percorsi vanno spesso ad intrecciarsi con quelli di altre discipline, segnatamente della storia, quand'essa, per sciogliere certi suoi nodi, s'interessa di toponomastica, di lessici eccetera. Per tutto questo accogliamo più che volentieri la segnalazione inviataci dal nostro consocio Gabriele Zelli

La storia medioevale di Forlì in "Serallium Columbe"

Un libro di Gianluca Brusi, fondamentale per conoscere la storia dell'evoluzione urbanistica della città

di Gabriele Zelli

Il volto autentico della Forlì medioevale e rinascimentale, quella del "sanguinoso mucchio" e di Caterina Sforza, rivive nelle pagine dell'ultima fatica letteraria del giovane storico forlivese Gianluca Brusi.

Il volume ricchissimo di documenti e memorie iconografiche, si intitola "Serallium Columbe. Enigmi e certezze per un'immagine di Forlì fra medioevo ed età moderna", ed è stato pubblicato nella collana "Mnemusa" dalla EDIT SAPIM.

Si tratta di uno studio a carattere topografico, toponomastico, urbanistico e tipologico, con il fine di recuperare il paesaggio urbano ed architettonico, con attenzione alle strutture economiche e sociali.

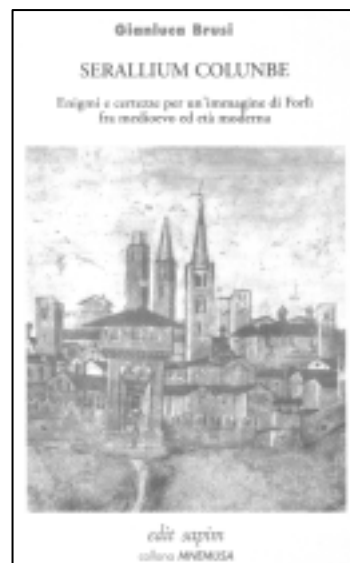
Serallium Columbe è un lavoro imponente, con un ricchissimo apparato di note (circa 1.500) che conducono alle fonti cui ha attinto lo scrittore.

Molte le novità di questo libro destinato a diventare una pietra miliare della storiografia della città di Forlì. Innanzitutto l'impostazione non è cronologica, ma tematica. I vari temi hanno una struttura ad anello, gli uni si fondono con gli altri, sicché si ha sempre presente la visione della città nella complessità delle sue valenze attraverso i continui collegamenti con il passato e la successiva evoluzione.

All'interno del volume le nozioni che gettano luce e riportano le fonti sugli aspetti inediti del centro storico della Forlì medioevale: una città turrita, attraversata da canali e da vie costeggiate da lunghi portici, assai più estesi di quelli attuali. La Forlì delle antiche mure e delle chiese nei secoli distrutte

"Questo libro - scrive l'autore - nasce innanzitutto dall'amore che nutro per la città di Forlì ed è il libro di una vita. Raccoglie in parte materiale di ricerca elaborato con la tesi di laurea e in parte nuove deduzioni e approfondimenti raccolti sul campo negli ultimi anni che per la nostra città sono stati ricchi di ritrovamenti urbanistici ed architettonici".

Il volume è stato pubblicato da EDIT SAPIM, con il contributo della Cassa dei Risparmi di Forlì e della Fondazione Carisp. Il libro è in distribuzione nelle principali edicole e librerie forlivesi; per ulteriori informazioni telefonare allo 0543 378255.



Giuliano Giuliani espone a Palazzo Braschi a Forlì

Una mostra che parla (anche) romagnolo

di Gianfranco Camerani

Sta chiudendo in questi giorni la mostra di Giuliani: disegni, incisioni (stampe in rilievo, bassorilievi virtuali in carta, prodotti con una tecnica inventata dall'autore), terrecotte dipinte, davanti ai quali si sono soffermati gli occhi ammirati di oltre mille visitatori: un successo di pubblico straordinario, che premia l'impegno di un maestro che ha sempre onorato le attività cui ha atteso e la cultura delle arti di cui è stato a lungo insegnante nella scuola.

Concorde col pubblico, stavolta anche la critica: finalmente un artista che è riuscito a mettere d'accordo gli uni e gli altri.

Al centro della mostra, la prestigiosa *Via Crucis*, su cui s'è diffusa la critica specializzata; a noi sia concesso notare, dal nostro specifico punto di vista, come la felice e composta ispirazione dell'autore, in cui convivono i portati di un'osservazione partecipata e commossa delle opere e dei giorni della quotidianità e una cultura nutrita da severi e protratti studi umanistici, esprima un

senso complessivo della vita e dell'ambiente in cui la favella romagnola è di casa, e non solo quando i temi trattati sono quelli della nostra tradizione – le donne che lavano al fiume, le fatiche della trebbiatura eccetera – ma anche quando Giuliani, con misurata passione e sofferita compostezza, affronta i misteri della vita e della morte, le speranze recondite, la fede sempre invocata. Conoscendo Giuliano da una vita, penso che siano stati proprio questa sua misura, questo suo stile, questa romagnolità profonda a portarlo nella redazione de **la Ludla**, lui che non è un "laudatore dei tempi andati" (che ben conosce per esperienza), né ambisce a restaurazioni di sorta.



Caro Giuliano, i tuoi amici della **"Schürr"** si rallegrano con te per il successo della tua mostra che una volta tanto premia un severo impegno di conoscenza che certo tanti frutti ha ancora in serbo per il futuro.

~~~~~

**la Ludla (www.ludla.org)**

Bollettino dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr** per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo.

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

**La responsabilità degli scritti e delle affermazioni è lasciata ai singoli collaboratori**

### **NUOVI INDIRIZZI cui inviare tutta la corrispondenza:**

"Associazione **Istituto Friedrich Schürr**" o Redazione de **La Ludla**, via Cella, 488  
48020 SANTO STEFANO (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 e-mail: [schurr.ludla@inwind.it](mailto:schurr.ludla@inwind.it)

Conto Corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr", via Cella,  
488 Santo Stefano (RA)

.....  
.....  
.....  
.....